

Istituto Cattaneo

Fondazione di ricerca



ANALISI | 10 aprile 2024

Le cicogne possono tornare La bassa natalità italiana non è un destino

Quarant'anni di bassa fecondità hanno contribuito a fare dell'Italia uno dei paesi più vecchi del mondo, dove le nascite, nell'ultimo quindicennio, sono diminuite di un terzo (da 600 a 400 mila), e dove, già da oggi rischia di diminuire drasticamente il numero di potenziali lavoratori. Partendo dalle cause che stanno dietro a questo persistente flop riproduttivo, dall'analisi dei recenti cambiamenti della fecondità differenziale, e dal confronto con altri paesi a sviluppo avanzato, questa analisi propone alcune politiche possibili, spesso di tipo radicale, perché gli italiani possano tornare ad avere i figli che effettivamente desiderano.

Giampiero Dalla Zuanna

INFORMAZIONI E CONTATTI CON I MEDIA

Presidente Prof. Asher Colombo | Direttore Prof. Salvatore Vassallo

+39 351.8604240 | direzione@cattaneo.org | www.cattaneo.org



Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo

L'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo è sorto nel gennaio 1965, raccogliendo l'eredità dell'Associazione di cultura e politica Carlo Cattaneo, costituita nel 1956 per iniziativa dello stesso gruppo di giovani studiosi che nel 1951 avevano fondato la rivista il Mulino e poi, nel 1954, l'omonima Società editrice. Il 15 maggio 1986, con decreto del Presidente della Repubblica, ha assunto la personalità giuridica di Fondazione e l'attuale denominazione.

L'Istituto svolge ricerche e analisi sulla società italiana, sulla partecipazione e l'opinione pubblica, sulle istituzioni di governo e le policy che promuovono le libertà individuali, uno sviluppo economico sostenibile, la coesione sociale. Il suo principale impegno consiste nel coniugare il rigore metodologico della migliore ricerca accademica con l'esigenza di fornire interpretazioni del cambiamento sociale utili ad orientarlo attraverso scelte consapevoli di attori pubblici e privati. In tutti questi campi l'Istituto è impegnato ad offrire analisi originali attraverso l'apporto congiunto di specialisti di diverse discipline: statistici, giuristi, sociologi, scienziati politici, economisti, psicologi sociali.

Nel corso degli ultimi 40 anni, il Cattaneo ha curato oltre 100 rapporti per istituzioni pubbliche e private ed ha pubblicato - con continuità nel corso del tempo - una media di 4 volumi di ricerca all'anno, la gran parte dei quali presso la casa editrice il Mulino. In aggiunta, dal 1986 produce l'annuario *Politica in Italia - Italian Politics*, pubblicato in duplice edizione, italiana e inglese. Dal 1987 promuove, inoltre, la pubblicazione della rivista quadrimestrale *Polis*, collocata in fascia "A" dall'Agenzia nazionale di valutazione della ricerca universitaria (Anvur) nei settori sociologico e politologico.

Le cicogne possono tornare

La bassa natalità italiana non è un destino

Introduzione

L'obiettivo di questa *Analisi* è suggerire possibili interventi affinché l'Italia possa uscire da quarant'anni di bassissima fecondità, che nell'ultimo decennio si è tradotta anche nel calo precipitoso del numero di nati (da 514 mila del 2013 a 379 mila del 2023). È un *vaste programme*, che necessita di tre passaggi: descrivere i meccanismi della bassa fecondità/natalità in salsa italiana; esplicitare le sue cause culturali, sociali ed economiche; formulare le adeguate "ricette" per rimuoverle.¹

Prima di iniziare questo viaggio, è bene sgombrare il terreno da una obiezione usualmente formulata: perché dobbiamo preoccuparci di un basso numero di nascite? Non siamo già troppi? Non potrebbero le immigrazioni supplire alla bassa natalità? A queste obiezioni si può rispondere con quattro osservazioni.

Innanzitutto, il problema non è tanto il numero degli italiani, quanto la loro distribuzione per età. Quarant'anni di bassa fecondità hanno generato una distribuzione per età della popolazione squilibrata. Se la fecondità non aumenterà, sarà praticamente impossibile, a meno di fortissimi saldi migratori positivi, mantenere nei prossimi decenni un numero di persone in età di lavoro pari a quello odierno, mentre i *boomer* (nati fra il 1955 e il 1975) andranno ad affollare la terza e la quarta età. Certo, in teoria le immigrazioni potrebbero "sostituire" le mancate nascite. Ma nella pratica non accade così: i paesi ricchi in equilibrio demografico (tradizionalmente Stati Uniti e Francia, e più recentemente la Germania) bilanciano l'incremento degli anziani con una fecondità superiore a quella italiana, integrata da saldi migratori positivi.

In secondo luogo, se tutte le ricerche nel mondo ricco mostrano che gli individui e le coppie hanno – mediamente – un numero di figli inferiore rispetto a quelli che vorrebbero avere, in Italia questa differenza è assai accentuata. Gli italiani nati a metà degli anni '70, quando avevano 20-24 anni, dichiararono di desiderare 2,1 figli, ma ne hanno

¹ Si ringraziano le demografe Maria Castiglioni, Alessandra Minello e Fausta Ongaro per i preziosi suggerimenti. Ovviamente, errori e omissioni rimangono responsabilità dell'autore.

avuti 1,4 (differenza -0,7). La stessa misura in Francia è stata -0,1 (2,1 desiderati, 2,0 nati), in Germania -0,3 (1,8 desiderati, 1,5 nati), negli USA -0,1 (2,3 desiderati, 2,2 nati).

Tanto più – ed è la terza obiezione – che i figli, oltre a essere un bene privato, sono anche un bene comune. Senza nuove leve, come già accennato, sanità di qualità e sistema pensionistico diventano difficilmente insostenibili. Inoltre, la bassa natalità induce, già oggi, intensi fenomeni di spopolamento: quando i bambini sono pochi, si desertificano interi paesi, colpiti da un circolo vizioso difficile da contrastare: meno famiglie con figli → chiusura di scuole, negozi e altri servizi → meno famiglie con figli ...

Infine, tutte le ricerche mostrano che le famiglie con più figli sono anche più povere, anche se la relazione di causa ed effetto non è chiara. Nel 2023, il 14% (1,3 milioni) dei minori residenti in Italia era in povertà assoluta, un valore assai più alto rispetto a dieci anni fa (10%), a fronte del 6% degli over-65. Un cinico potrebbe dire che il genitore impoverito ha fatto male i suoi calcoli: chi è causa del suo mal... Però guardiamo le cose dal punto di vista del bambino, che non ha scelto il numero dei suoi fratelli. Se – come dice la Costituzione – lo Stato ha il compito di stabilire pari opportunità fra i cittadini, allora dovrebbero esserci interventi dello Stato a favore dei bambini, crescenti con il numero di fratelli.

Sgombrato il campo da queste obiezioni, torniamo al nostro vasto programma, iniziando dal raccontare la demografia della bassa fecondità/natalità dell'Italia contemporanea.

Quarant'anni di bassissima fecondità (1984-2023)

A metà degli anni '70, quando erano in piena età riproduttiva le donne nate subito dopo la seconda guerra mondiale, nei paesi sviluppati la transizione demografica poteva considerarsi conclusa. La natalità e la mortalità erano attorno al 10 per mille (un quarto rispetto a un secolo prima), la fecondità era attorno a due figli per donna, e le differenze di fecondità fra i diversi paesi erano modeste.

Sembrava la fine di un percorso verso una nuova stabilità demografica. In realtà, per le coorti successive le cose continuano a cambiare: la fecondità in molti paesi continua a diminuire, mentre le differenze fra i paesi invertono una secolare tendenza alla riduzione, riprendendo a crescere. La fecondità delle donne nate attorno al 1980 nelle diverse zone del mondo ricco è molto diversa: non lontano da due figli in Francia, Nordamerica e Nord Europa, attorno a 1,6 figli nell'Europa Centrale ed Orientale, attorno a 1,4 figli nell'Europa Meridionale e nell'Asia Orientale. Anche se possono sembrare differenze minime, le conseguenze di medio-lungo periodo sulle distribuzioni per età e sull'invecchiamento sono enormi.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, affermare che non esistono *pattern* simili di fecondità dopo la fine della transizione demografica. In primo luogo, come già detto, vi sono forti somiglianze fra paesi e regioni della stessa area geografica, oltre a somiglianze fra aree geografiche: i percorsi della fecondità italiana, ad esempio, sono simili a quelli degli altri paesi della sponda nord del Mediterraneo, come Spagna, Portogallo, Grecia e stati dei Balcani, e dei paesi dell'Asia Orientale, come Giappone, Taiwan e Corea del Sud, cui recentemente si sono aggiunte altre vaste aree in Thailandia, Cina, India, Iran... Mettere in evidenza queste somiglianze è importante, come vedremo, per interrogarci sulle cause di comportamenti fecondi così diversi.

Inoltre, tutti i paesi ricchi condividono un progressivo e finora inarrestabile incremento dell'età al parto, sia del primo che dei successivi figli, e la variabilità fra i paesi è in progressiva diminuzione. Tuttavia, anche su questa dimensione le differenze fra paesi oggi sono rilevanti, con l'Italia a fare da battistrada (nel 2021: età media al parto di 32,4 anni, età media al primo figlio di 31,6).

Nel 1984 il numero di figli per donna in Italia scese per la prima volta sotto 1,5. Nei quarant'anni successivi, questo valore non è più stato raggiunto. Ciò non vuol dire che negli ultimi quarant'anni non sia cambiato nulla. Innanzitutto, come già sottolineato nel paragrafo precedente, in Italia la fecondità tardiva si è diffusa in misura ancora più accentuata rispetto agli altri paesi ricchi. Oggi, per una donna di 45 anni è quattro volte più frequente avere un bambino rispetto a quarant'anni fa, e nella classe d'età 45-49 i figli sono sette-otto volte più frequenti, grazie anche alle tecniche di procreazione assistita. Un tempo, a quell'età nascevano quasi solo terzi o quarti figli, mentre oggi si tratta spesso del primo o del secondo. Per converso, la probabilità di avere un figlio per una donna di 23 anni è oggi un quarto rispetto a quarant'anni fa, e la fecondità delle italiane di 15-19 anni è fra le più basse d'Europa.

In questi quarant'anni di bassa fecondità si è profondamente modificata anche la distribuzione delle donne per numero di figli. In primo luogo, si è ridotta drasticamente la proporzione di donne con tre o più figli: era più del 50% fra le nate nel 1941, non raggiunge il 20% fra le loro figlie, nate nel 1971. Nelle coorti nate negli anni '70, questa proporzione si stabilizza. Per le venti coorti nate nel 1941-60 non aumentano le donne senza figli, che restano attorno al 10% del totale, mentre aumenta la proporzione di donne con un solo figlio e specialmente con due figli. Le cose cambiano per le coorti più recenti, per cui – accentuando una tendenza in atto in tutta Europa – aumentano sensibilmente le donne e specialmente gli uomini senza figli. Nella coorte nata nel 1962-66 e intervistata nel 2016 a 50-54 anni, le donne senza figli sono il 16,2%, gli uomini senza figli il 24,0% (dati Istat, indagine Famiglia e Soggetti Sociali). Gli studiosi discutono se si tratti di *childless* (persone che volevano avere un figlio, ma che non l'hanno avuto per costrizione

economica, sociale o biologica) o di *childfree* (persone che hanno scelto di non avere figli), anche se il confine fra le due categorie non è del tutto netto. Dal punto di vista sociale, ciò che conta è che nell'Italia e nell'Europa dei prossimi decenni saranno sempre più numerosi gli anziani, specialmente uomini, che dovranno cavarsela senza l'aiuto di un figlio.

Il mutato comportamento delle donne e delle coppie ha portato a un profondo cambiamento della distribuzione dei bambini per numero di fratelli. Il 78% delle persone nate nel 1971 (la cui madre era nata attorno al 1941) avevano due o più fratelli, il 14% aveva un solo fratello, mentre solo l'8% non aveva fratelli. Fra le persone nate attorno al 2011 (madri nate attorno al 1981) la quota con due o più fratelli scende al 34%, quella con un solo fratello sale al 48%, i figli unici al 18%. Questa riduzione del numero di fratelli ha e avrà enormi conseguenze sulla possibilità di ricevere aiuti dai genitori, sulle future attività di cura verso i genitori anziani, sulle eredità, sulle donazioni *in vivos*... Tuttavia, è sbagliato dire che oggi viviamo nella "società del figlio unico". I figli unici sono oggi più numerosi rispetto a quarant'anni fa, ma restano una minoranza rispetto all'82% di giovani e bambini italiani che hanno almeno un fratello.

Concludiamo questa rapida descrizione della bassa fecondità italiana illustrando i meccanismi "demografici" sottostanti al recente crollo delle nascite: da 570 mila del 2009 a 379 mila del 2023. I commenti si accaniscono sull'accentuata disaffezione dei giovani verso la procreazione, tirando in ballo la crisi economica, il Covid, l'incertezza, la perdita di senso, la sostituzione dell'affetto verso i bambini con l'affetto verso il gatto, eccetera. La realtà è un po' diversa. Le quasi 200 mila nascite perse in quindici anni sono dovute innanzitutto alla drastica diminuzione del numero di donne e di uomini in età fertile. Le donne in età 15-49 (D_{15-49}) residenti in Italia sono passate da 13,9 milioni all'inizio del 2009 a 11,5 milioni all'inizio del 2024 (-17%). Quindi, poiché $Nati = (Nati/D_{15-49}) \times (D_{15-49})$, anche se la fecondità delle donne (misurata appunto da $Nati/D_{15-49}$) non fosse cambiata, il numero delle nascite sarebbe calato del 17% (100 mila in meno). Quindi, metà del calo delle nascite fra il 2009 e il 2023 è dovuto alla riduzione del numero di donne "a rischio" di avere un figlio: le figlie del *baby boom* sono ormai tutte uscite dall'età fertile, e non sono state rimpiazzate, da punto di vista numerico, né dalle nuove leve né dagli ingressi di immigrate.

Inoltre, in Italia quasi tutti i bambini nascono in una coppia convivente. Quindi, poiché $Nati/Donne_{15-49} = (Nati/Coppie\ con\ Donna_{15-49}) \times (Coppie\ con\ Donna_{15-49})/Donne_{15-49}$, la propensione delle donne ad avere figli ($Nati/Donne_{15-49}$) non dipende solo dalla propensione delle coppie ad avere figli ($Nati/Coppie\ con\ Donna_{15-49}$), ma anche dalla proporzione di persone che vive in coppia ($Coppie\ con\ Donna_{15-49})/Donne_{15-49}$). I dati dell'indagine Istat sulle Forze di Lavoro mostrano che negli ultimi quindici anni il numero di donne (e di uomini) under 35 in coppia è diminuito: si può stimare che il 40% del calo

delle nascite fra il 2009 e il 2023 sia dovuto a questo aspetto, poco noto nella sua entità, perché nascosto fra le pieghe delle statistiche ufficiali.

In conclusione, solo una piccola parte della riduzione delle nascite dell'ultimo quindicennio è dovuta alla riduzione della fecondità delle coppie. Alla luce di questi risultati, dedicheremo buona parte del paragrafo sulle possibili politiche pro-nascite alle misure per incrementare il numero delle persone in età fertile e la proporzione di loro che vive in una coppia stabile convivente, oltre a ragionare – ovviamente – sulle politiche amichevoli verso le famiglie con figli.

Le cause della bassa fecondità dei paesi ricchi e della bassissima fecondità italiana

A mio avviso, la spiegazione più convincente della bassa fecondità e della fecondità tardiva dei paesi ricchi nell'ultimo cinquantennio, dopo la fine della grande transizione demografica del 1770-1970, sta nel paradigma della seconda transizione demografica. Questo schema è ampio, e coinvolge l'interpretazione dei cambiamenti sessuali, di coppia e riproduttivi dell'ultimo cinquantennio: la sua illustrazione andrebbe ben oltre questo testo. Consideriamo solo alcuni aspetti strettamente legati alla fecondità.

Nella società attuale la nascita dei bambini è condizionata alla loro possibilità di diventare un valore post-moderno, cioè non in contrasto con l'autorealizzazione dei genitori, in particolare delle donne, su altri aspetti della vita. Secondo van de Kaa (2004, p. 77), prima di decidere se avere o meno un figlio, le donne post-moderne si chiedono:

“La mia vita e il rapporto con il mio partner si arricchiranno se interrompo la contraccezione, avvalendomi del mio diritto fondamentale ad avere un (altro) figlio?”

Alla luce di questa ipotesi, malgrado nei paesi ricchi il desiderio di avere figli resti intenso – mediamente vicino o superiore a due figli – le donne dovrebbero combinare le aspirazioni alla carriera e al tempo libero, con quella alla maternità: i figli non sarebbero più al primo posto, come avveniva per le donne nate negli anni '20 e '30, protagoniste del *baby boom* post-bellico. Si tratta, a tutti gli effetti, di una “rivoluzione di genere”, ossia dell'irruzione delle donne al di fuori degli spazi domestici: i figli nascono se le coppie riescono a far coesistere il protagonismo di lui e di lei al di fuori degli spazi domestici con la condivisione delle attività di cura.

Questo nuovo paradigma deve fare i conti anche con i crescenti oneri legati ai figli. Il costo monetario dei figli aumenta, sia in termini assoluti che relativi; cresce anche il loro costo in termine di tempo: le indagini mostrano come – anno dopo anno – i genitori trascorrono con i figli un numero di ore sempre più elevato.

Questa interpretazione è utile per spiegare il declino e il ritardo della fecondità in tutti i paesi ricchi, ma non è sufficiente per comprendere come mai si è formato un ampio *cluster* di paesi con bassissima fecondità (Italia, Spagna, Grecia e paesi balcanici, Giappone e Corea del Sud...) che resiste a tutte le politiche che cercano di contrastarla. Una lettura utile – anche se in apparenza paradossale – è che questi paesi sono accomunati da legami familiari forti, con stretti rapporti economici, sociali e culturali fra genitori e figli. In Italia questi legami sono stati ben misurati, anche nel confronto con quanto accade nell'Europa del Centro-Nord e negli USA. Essi passano per la larga diffusione della *famiglia estesa modificata*, con accentuata prossimità abitativa fra genitori e figli adulti, intensi scambi di aiuti monetari e non monetari fra genitori e figli, contatti fisici, telefonici e *social* particolarmente intensi fra i membri della stessa famiglia. Questi legami, nel nostro paese, sono rinforzati da legislazioni favorevoli su eredità fra parenti e donazioni, obblighi di assistenza, tassazione delle case. In paesi come Giappone e Corea del Sud, sulla mancata nascita del secondo figlio pesano anche i fortissimi investimenti sull'istruzione dei figli, necessari per aumentare la loro probabilità di superare i test di ingresso a scuole che aprono la porta agli impieghi più prestigiosi e meglio remunerati.

In questi paesi degli *strong family ties* non si è sviluppato un sistema di welfare *pro-family* paragonabile a quello di altri paesi del Centro e Nord Europa, perché era scontato che la famiglia “bastasse a se stessa”. Non si è sviluppata neppure una società mobile e flessibile come quella statunitense, dove i contatti fra genitori e figli sbiadiscono rapidamente dopo il secondo decennio di vita. In conclusione, nel Sud Europa e in Asia Orientale, il futuro dei figli è fortemente dipendente dall'investimento messo in atto dai genitori, che avrebbero un figlio invece di due, oppure due invece di tre, per evitare di penalizzare – con un figlio in più – il destino dei figli già nati, o dell'unico figlio già nato.

Commentando questa ipotesi, all'inizio del nuovo secolo i demografi John Caldwell e Thomas Schindlmayr (2003, p. 257) affermarono che:

“... se questa spiegazione – suggerita esaminando la fecondità dei paesi della sponda Nord del Mediterraneo, in gran parte il modello italiano, centrato sul patriarcato e sul capofamiglia – è corretta, allora la tendenza alla bassissima fecondità con l'aumento dei redditi finirà per verificarsi in gran parte del resto del mondo, perché il patriarcato è diffuso in tutta l'Asia e l'Africa.”

Come già accennato, nel primo quarto del 21^{mo} secolo, vaste regioni della Cina, dell'India e di altri stati dell'Asia si sono aggregate al gruppo dei paesi con fecondità inferiore a 1,5 figli per donna, parallelamente all'incremento del reddito pro-capite e alla diffusione della contraccezione moderna. Quindi, quanto preconizzato vent'anni fa da Caldwell e Schindlmayr sembrerebbe in fase di realizzazione. In questa prospettiva, i paesi di tradi-

zione anglosassone e dell'Europa Centrale sarebbero un'eccezione, piuttosto che una regola, perché il loro sistema a *weak family ties* da un lato genererebbe una minore responsabilità dei genitori sul futuro dei figli, dall'altro avrebbe favorito la nascita di società più mobili, meno familiste e meno patriarcali, spesso (ma non sempre) accompagnate anche da un *welfare* più favorevole alle famiglie con figli.

Di conseguenza, nei paesi degli *strong family ties*, definiti da Caldwell e Schindlmayr *patriarcali*, le nuove aspirazioni delle coppie e delle donne suggerite dal paradigma della seconda transizione demografica devono combinarsi con il desiderio di garantire al nuovo figlio una condizione di vita buona, possibilmente migliore rispetto a quella dei loro genitori. In questi paesi – a differenza di quanto suggerito da Philippe Ariés (1980) – la “coppia regina” non avrebbe sostituito il “figlio re”, ma coppia e figlio regnerebbero assieme: sarebbe proprio questa diarchia a estremizzare le scelte di bassa fecondità, spingendo verso il basso la probabilità di avere un figlio (in più).

Focalizzando l'attenzione sul caso italiano, questo “rumore di fondo” viene affiancato da altre motivazioni, utili per comprendere i motivi che spingono le persone ad avere o non avere un figlio (in più). Facciamo una breve sintesi, distinguendo secondo l'ordine di nascita.

Come abbiamo visto alla fine del paragrafo precedente, il motivo principale che si oppone alla nascita del *primo figlio* è la mancata o tardiva costituzione di una coppia convivente. Ricerche in corso mostrano che la determinante principale dell'uscita tardiva dalla casa dei genitori è il livello di reddito del giovane, più importante anche del fatto di avere un lavoro stabile.

Una volta costituita la coppia, i due potenziali genitori possono esitare ancora prima di cercare di avere il primo figlio, aspettando di avere entrambi un lavoro stabile, che permetta un reddito e prospettive di reddito e di carriera tali da coprire le spese aggiuntive che un figlio comporta, visti anche i modesti contributi economici forniti dallo stato per l'attività di cura, specialmente nei primi anni di vita. Questa dilatazione dei tempi è particolarmente prolungata per i genitori laureati, che possono trovarsi a iniziare la ricerca di un primo concepimento anche oltre i 35 anni. Purtroppo, però, a quell'età molte coppie sono ipo-fertili o infertili. Molti ricorrono alla procreazione assistita, ma i tassi di successo non sono elevati, pur essendo in linea con le migliori prassi internazionali: secondo i dati raccolti dal Ministero della Salute, solo 14 mila dei 99 mila cicli di procreazione assistita attivati nel 2019 in Italia si sono conclusi con una nascita, con 79 mila coppie trattate. Anche le adozioni non cambiano questo quadro: poco più di duemila minori sono stati adottati nel 2021 (in continua riduzione), fra adozioni nazionali e internazionali, con diecimila domande pendenti.

Anche nella decisione di avere il *secondo figlio*, una coppia deve disporre di un reddito giudicato dai due partner come sufficiente per garantire il benessere proprio, del figlio già nato e del figlio futuro. Tale percezione non deve riguardare solo l'oggi, ma anche il domani. Ecco quindi che – come accadeva per il primo – il secondo figlio nasce oggi più di frequente nelle coppie ove entrambi i partner hanno un lavoro stabile.

Il *focus* va quindi messo sulle condizioni che permettono a entrambi i genitori di lavorare senza dover sostenere spese insostenibili per la cura dei figli. E qui entrano in gioco le misure di conciliazione fra lavoro e famiglia, specialmente quando la coppia non può giovare di nonni “a tempo pieno”. Entra in gioco anche la suddivisione fra i partner del lavoro di cura, con le coppie più equilibrate (di fatto con l'uomo impegnato per un tempo significativo in attività di cura) ad affrontare più di buon grado una nuova gravidanza.

Le (poche) coppie italiane che hanno un *terzo figlio*, o un figlio di ordine successivo, tengono ancora in considerazione il reddito e il livello di certezza verso il futuro, ma aumenta il peso di altri fattori, più di tipo ideale, psicologico e culturale, come la *Weltanschauung*, la religione, la famiglia di provenienza... Ad esempio, spesso i partner con più di due figli provengono loro stessi da famiglie numerose. Queste coppie considerano i sacrifici e le rinunce insite in un figlio in più come inferiori rispetto alle gioie generate da una famiglia numerosa.

Nella decisione di avere un figlio (in più) pesano numerosi altri fattori, spesso di carattere privato e individuale, anche di ordine genetico. Ad esempio, le incomprensioni e le rotture di coppia possono complicare la realizzazione del desiderio di avere un figlio (in più). Le separazioni di coppie conviventi (sposate o non sposate) sono in continua crescita: la probabilità di rottura entro cinque anni in Italia era del 6% per due partner che avevano iniziato a vivere assieme nel 1986-90, del 12% per una coppia del 1996-2000, del 18% per una coppia del 2006-10 (dati ricavati dall'indagine campionaria dell'Istat “Famiglia e soggetti sociali” del 2016). Infine, anche le esperienze di gravidanza, parto e puerperio possono influenzare in modo negativo o positivo la decisione di avere un altro figlio: in caso di esperienze vissute come traumatiche, è più frequente che la donna rinunci ad avere un altro bambino.

Che fare?

Gli interventi possibili e opportuni per invertire il trend di declino delle nascite scaturiscono in modo quasi naturale dalle analisi dei paragrafi precedenti. Questo non vuol dire che si tratti di misure di semplice attuazione, anzi si tratta spesso di riforme socio-eco-

nomiche radicali. Conviene trattare questo tema in tre punti separati: politiche per incrementare le persone in età fertile, per aumentare le persone in coppia, per aiutare le coppie ad avere i figli che desiderano.

Aumentare il numero delle persone in età fertile

Per aumentare la natalità in Italia, bisogna innanzitutto aumentare il “denominatore”, ossia il numero di donne, di uomini e di coppie in età fertile. Oggi in Italia risiedono 11,5 milioni di donne in età 15-49. Se non ci saranno migrazioni (né in ingresso né in uscita), fra cinque anni saranno 10,7 milioni, fra dieci anni 10 milioni, fra quindici anni 9,3 milioni: quindi, anche se la propensione ad avere figli restasse quella di oggi, i nati nel 2039 sarebbero il 20% in meno (ossia 315 mila invece di 393 mila), solo a causa della diminuzione dei potenziali genitori. Per incrementare il loro numero, è necessario aumentare il saldo migratorio, agendo su due fronti.

Innanzitutto, andrebbero ridotte le emigrazioni dei giovani oggi residenti in Italia, creando situazioni lavorative più favorevoli: stipendi migliori, accesso più rapido all’assunzione a tempo indeterminato, carriere determinate più dalle competenze che dall’età: tutte cose che molti giovani vanno oggi a cercare all’estero. È possibile che nei prossimi anni questi miglioramenti del mondo del lavoro giovanile si determinino in modo parzialmente automatico, proprio a causa del numero limitato di giovani che si affacciano al mondo del lavoro, a fronte dell’uscita per pensionamento delle affollate coorti dei *boomer*. All’inizio del 2024, i ventenni sono 583 mila, i sessantaduenni (l’età media effettiva alla pensione in Italia) sono 859 mila. Trent’anni fa la situazione era opposta, con 867 mila ventenni e 662 mila sessantaduenni. Un industriale bresciano ha sintetizzato efficacemente la situazione: “...qualche anno fa eravamo noi a sceglierci i lavoratori, ora sono loro a scegliere l’azienda”. Nell’anno 2024, il numero dei ventenni diplomati e laureati sarà simile a quello dei neopensionati con il medesimo titolo di studio (erano il doppio solo dieci anni fa), mentre fra i lavoratori con basso titolo di studio verranno a mancare 250-300 mila unità. Dopo decenni loro sfavorevoli, i giovani hanno – almeno in teoria – il coltello dalla parte del manico: se le regole della domanda e dell’offerta prevarranno, i salari e le offerte di contratti a tempo indeterminato dovrebbero aumentare. Inoltre, con l’uscita dei *boomer* dal mondo del lavoro, i “tappi” alle carriere dei giovani dovrebbero essere meno ermetici, perché si libereranno molti ruoli apicali e intermedi.

Cinque ostacoli si oppongono a queste *magnifiche sorti e progressive*. Il primo è la struttura del salario italiano, caratterizzato da un’ampia forbice fra stipendio netto e lordo, dovuto in massima parte al 33% della paga lorda devoluta all’INPS, per pagare le pensioni agli attuali pensionati, contro il 18% della media OCSE. Il secondo è l’enorme debito pubblico italiano, che impedisce che i salari pubblici siano in linea con quelli erogati negli

altri paesi ricchi europei, oltre a rendere necessari alti livelli di tassazione diretta e indiretta. Il terzo è una contrattazione salariale che punta, ancora, più su scatti di anzianità che su meccanismi di valorizzazione dei talenti e delle competenze. Il quarto è la struttura della tassazione italiana, che penalizza il lavoro a scapito dei patrimoni. L'Italia è uno dei pochi paesi europei con tassazione nulla sulla prima casa, ed è uno dei paesi europei con le più basse tasse di successione, con una franchigia di un milione di euro ad erede. Le invocazioni dell'OCSE, che a ogni relazione annuale chiede al governo italiano di turno a cambiare rotta, non aumentando le tasse, ma spostandole dai redditi ai patrimoni, vengono sistematicamente ignorate. Infine, non si tratta solo di aumentare i compensi monetari di chi è a inizio carriera, ma anche di aumentare la "qualità" del suo lavoro (flessibilità degli orari, modalità di lavoro, possibilità di crescita personale, chiarezza nei rapporti tra i soggetti...). È una responsabilità che riguarda gli imprenditori italiani perché i giovani di oggi hanno spesso una cultura del lavoro assai diversa rispetto a quella dei loro genitori. In un paese caratterizzato da una miriade di imprese piccole o piccolissime, questi processi rischiano di essere lenti perché percepiti come troppo costosi per il tessuto imprenditoriale.

Modificare questi aspetti non è semplice, ma *tertium non datur*: l'attuale livello del debito pubblico, non rende possibile mantenere una bassa età media al pensionamento e – nello stesso tempo – alzare gli stipendi netti dei giovani; è ipocrita lamentarsi del fatto che gli infermieri lascino il Servizio Sanitario Nazionale, senza rendere possibili – per i più impegnati e capaci – carriere più rapide e meglio remunerate; è impossibile avere – assieme – tasse di successione praticamente nulle e più consistenti trasferimenti alle famiglie con figli; alti livelli di evasione ed elusione fiscale, sia nelle tasse nazionali che in quelle locali, sono incompatibili con consistenti finanziamenti continuativi per i nidi e per le scuole per l'infanzia. E così via. Come dicono i comici Lillo e Greg, non si può dare un colpo al cerchio, uno alla botte e uno alla moglie ubriaca. Sono riforme radicali, ma in loro assenza non stupiamoci se i giovani migliori se ne vanno in Germania o in Svezia, se l'Italia è poco attrattiva per gli ingegneri e i tecnici informatici inglesi, tedeschi od olandesi, se i giovani che sbarcano dai gommoni di Lampedusa dicono tutti di voler andare in Germania, in Francia o in Inghilterra, e nessuno cita l'Italia.

In secondo luogo, andrebbero favoriti l'arrivo e l'integrazione dei migranti: già oggi un quinto dei nuovi nati in Italia sono figli di genitori stranieri o di origine straniera: senza di loro, nel 2023 sarebbero nati 300 mila bambini in luogo di 400 mila. È necessario quindi favorire nuovi arrivi dall'estero. Dopo la grande crisi degli anni '10 e dopo il Covid, il numero di registrazioni anagrafiche dall'estero è ripreso a crescere (più di 400 mila, sia nel 2022 che nel 2023) mentre le cancellazioni restano costanti attorno a 150 mila annue. Se questo saldo migratorio di 250 mila unità restasse costante nei prossimi vent'anni, o meglio ancora se aumentasse fino a 350-400 mila unità annue, tornando sui

livelli del primo decennio del 21^{mo} secolo, il declino della popolazione in età lavorativa e riproduttiva sarebbe molto attenuato, come mostrano bene le previsioni demografiche Eurostat, molto più “ottimistiche”, in questo senso, rispetto a quelle dell’Istat e delle Nazioni Unite (Caltabiano 2023).

Come già osservato per il lavoro dei giovani, anche in questo caso la combinazione “automatica” fra demografia ed economia potrebbe essere favorevole a saldi migratori con l’estero ampi e persistenti nel tempo. I lavoratori manuali, oggi come 10 o 20 anni fa, costituiscono il 20% della forza lavoro dell’Italia, un paese che deve la sua ricchezza alla manifattura, al turismo, all’agroalimentare di qualità: tutti settori impossibili da mantenere e sviluppare senza un continuo e consistente apporto di persone in grado e disponibili a lavorare anche con le mani. Enrico Moretti (2012, p. 65) – economista italiano di Berkeley – ha calcolato che:

“...nelle città degli Stati Uniti per ogni nuovo posto nell’hi-tech creato, vengono a prodursi altri cinque posti fuori dall’ambito hi-tech, nel lungo periodo.”

Anche gli ingegneri informatici hanno bisogno di qualcuno che stiri loro le camicie, serva loro il pasto al ristorante, si prenda cura dei loro genitori anziani, tosi l’erba dei loro giardini, insegni ai loro figli a giocare a football. L’uso intensivo dell’intelligenza artificiale ed altre innovazioni potrebbero cambiare le carte in tavola: tuttavia, durante gli ultimi duecento anni le innovazioni tecnologiche hanno trasformato e non eliminato i posti di lavoro, con un saldo complessivo positivo, grazie anche alla diminuzione delle ore di lavoro. Non è detto che succeda ancora, ma finora è andata così.

Visto lo squilibrio fra i numerosi *boomer* che escono e i pochi giovani che entrano nel mondo del lavoro, le pressioni per favorire nuovi ingressi esercitate sul governo, da parte delle organizzazioni dei datori di lavoro, sono e ancor più saranno formidabili. Lo abbiamo già visto nel 2023, quando un governo non propriamente favorevole alle immigrazioni ha moltiplicato gli ingressi regolari previsti dal decreto flussi, portandoli a 150 mila l’anno, in media, per il triennio 2023-25 (erano appena 31 mila nel 2019, 35 mila nel 2022). Si potrebbe, e converrebbe, fare di più, poiché le prenotazioni dei datori di lavoro per nuovi ingressi, nel novembre del 2023, sono state 600 mila a fronte dei 130 mila posti disponibili (fra queste, le richieste per badanti sono state 86 mila, nove volte più numerose delle 9,5 mila previste dal decreto). 600 mila nuovi lavoratori “in chiaro” porterebbero annualmente nelle casse dell’INPS tre miliardi di euro aggiuntivi, oltre a uno-due miliardi annui di tasse dirette. Il governo ha un’occasione straordinaria per aprire la valvola dell’immigrazione regolare, perché non incontrerebbe alcuna seria opposizione, né in Parlamento né nella società civile. Non si vede alcun serio motivo per non farlo.

Più in generale, per favorire l'incremento delle nascite, è conveniente favorire le immigrazioni regolari e la stabilizzazione di quelle irregolari. Infatti, in Italia come in tutto il mondo, le immigrazioni – di norma – interessano dapprima i *single*, che costituiscono nuove coppie e nuove famiglie solo dopo essersi stabilizzati. Accelerando la fase di stabilizzazione, daremmo una forte spinta anche alla natalità. Andrebbero quindi favoriti i processi di integrazione, incentivando i corsi di italiano L2 e di formazione professionale, offrendo, a chi li frequenta con profitto, percorsi privilegiati per permessi di soggiorno definitivi e ricongiungimenti familiari, condizionati – come già accade – anche a una buona condotta. Infine, l'acquisizione della cittadinanza italiana va resa meno impervia, sia per i maggiorenni che per i minorenni: invece di proporre complicate riforme, sarebbe sufficiente modificare una parola della legge del 1992, accorciando da dieci a cinque anni il tempo di permanenza continuativa in Italia necessario per aver diritto di fare richiesta di cittadinanza, come accade da tempo in Francia e come ha fatto la Germania all'inizio del 2024 (da otto a cinque anni).

Aumentare la proporzione di giovani in coppia convivente

I giovani che lo desiderano vanno aiutati a *metter su famiglia*. In Italia, i legami affettivi fra giovani in età fertile si formano di continuo, ma spesso il fidanzamento non dà luogo a una convivenza o a un matrimonio, oppure questi due eventi si realizzano molto tardi. Questa situazione è in larga parte dovuta agli stessi motivi che spingono molti giovani a emigrare: stipendi bassi, instabilità lavorativa, scarse possibilità di carriera per molti giovani capaci e talentuosi. A questo va aggiunto un mercato degli alloggi poco accessibile ai giovani, specialmente in ambito urbano. Se i percorsi lavorativi diverranno meno instabili, se il lavoro povero diverrà meno frequente, e se si disegneranno finalmente politiche abitative orientate alle giovani generazioni, anche le convivenze potranno aumentare. E potranno aumentare anche i matrimoni, visti in modo sfavorevole solo da una ristretta minoranza di giovani.

Rispetto a quanto illustrato nella parte precedente, particolare attenzione va dedicata alle politiche per la casa, quasi assenti a livello nazionale, praticamente impossibili – senza contributi statali consistenti e significativi – da parte degli enti locali. È vero che molti giovani possono contare sull'aiuto dei genitori, e che con la diminuzione del numero medio di fratelli questi aiuti potranno essere sempre più consistenti. Tuttavia, confidando solo sul mercato e sui trasferimenti *in vivos*, milioni di giovani meno fortunati resterebbero esclusi dalla possibilità di accedere a un alloggio a prezzi ragionevoli.

Questa situazione è ancora più critica in alcune situazioni particolari, *in primis* nelle città d'arte e in quelle universitarie, dove per i proprietari è molto più conveniente e meno "rischioso" affittare a studenti o a turisti piuttosto che a famiglie stabili. Anche da questo

punto di vista sarebbero necessarie riforme innovative, limitando nelle zone più attrattive le locazioni turistiche – ispirandosi a città europee come Barcellona, Lisbona, Parigi e Valencia – ma soprattutto rendendo più fluido il mercato degli affitti, in particolare rendendo certa per i proprietari la restituzione dell’immobile a fine locazione, compensando questo cambiamento con una maggiorazione della tassazione per gli alloggi sfitti. Intervenedo su questi aspetti, si ridurrebbe il paradosso della coesistenza fra migliaia di appartamenti chiusi e migliaia di giovani coppie che non trovano una casa in affitto a prezzi accessibili.

Il costo di mercato degli affitti e delle case in Italia non è molto diverso rispetto a quanto si osserva in altri paesi europei, dove i giovani escono di casa ad età molto più giovane rispetto agli italiani. Quel che manca nel nostro paese – oltre a quanto appena detto sul mercato degli affitti – sono politiche per la casa che permettano alle giovani coppie di modesta condizione economica di affittare una casa a prezzi agevolati, anche senza avere alle spalle genitori che possono e vogliono aiutare. Nei Comuni e negli altri Enti preposti, le liste per le richieste di case popolari sono chilometriche, a fronte dei pochi stabili disponibili. Lo stesso accade per i posti a prezzi agevolati negli studentati universitari, molto inferiori rispetto alle richieste. Di nuovo, è un problema di priorità e di scelte politiche, di bilanciamento fra prelievi fiscali e spese di welfare. Ritorniamo alla frase scherzosa, ma non troppo, di Lillo e Greg.

Aiutare le coppie ad avere i figli che desiderano

La fecondità della Germania nel 2006 era di 1,36 figli per donna, allo stesso livello dell’Italia. Nel 2016 in Germania sono nati 1,60 figli per donna e 1,58 nel 2021; in Italia 1,36 e 1,25. Possono sembrare differenze da poco, ma non è così: se nel 2021 la fecondità fosse stata uguale a quella tedesca, in Italia sarebbero nati 500 mila bambini invece di 400 mila. Per abbandonare la *lowest-low fertility*, la Germania è intervenuta su tre fronti: ha meglio articolato e reso più generoso l’assegno per i figli (*Kindergeld*); ha abbassato drasticamente il costo dei servizi alla prima infanzia (oggi il nido in Germania costa mediamente per le famiglie 100 euro al mese, un quinto rispetto all’Italia) e ha allungato il periodo di congedo retribuito pienamente o quasi pienamente per i genitori. Alcune di queste misure sono state oggetto di critica, ma hanno certamente abbassato il costo dei figli, rendendo anche meno difficile per le coppie conciliare famiglia e lavoro. Ancora più orientata è stata la scelta di altri paesi, in particolare quelli del Centro e Nord Europa, ma non solo: a partire dal 2021, ogni neopapà spagnolo – o il secondo genitore equivalente – ha diritto a quattro mesi di congedo di paternità (in parte obbligatorio in parte facoltativo), un periodo uguale al congedo di maternità, non trasferibile all’altro genitore e pagato al 100%. A queste condizioni, è difficile sorprendersi se molti padri spagnoli prendono il congedo facoltativo.

Più in generale, per avere qualche possibilità di successo, le politiche pro-nascite debbono essere consistenti, non sporadiche e orientate nella giusta direzione. Questo ultimo aspetto è forse il più importante. Nel paragrafo precedente è stato sottolineato come oggi le coppie che hanno più di frequente il primo e il secondo figlio sono quelle paritarie, ossia quelle dove sia lui che lei sono impegnati in misura consistente nel lavoro di cura, nel lavoro retribuito, e possono godere (entrambi) di un po' di tempo libero. Questo dovrebbe essere il riferimento e l'obiettivo delle politiche pro-nascite, mentre è sbagliato immaginare di "restaurare" il modello in auge sessant'anni fa, ai tempi del *baby boom*, con divisione rigida dei ruoli maschili (lavoro retribuito) e femminili (lavoro domestico).

L'Italia fatica a reggere il confronto con la Germania, per non parlare di altri paesi ancora più generosi e attenti alle famiglie con figli, come la Francia e la Svezia. Le due misure più significative messe in atto negli ultimi anni sono state l'assegno unico e universale e il buono nido.

L'assegno unico ha sostituito gli assegni famigliari, le detrazioni per i figli e una miriade di altri bonus, con il vantaggio di stabilire una misura semplice e – soprattutto – non condizionata alla condizione lavorativa dei genitori, ma solo all'esistenza in famiglia di un figlio minore. In precedenza, alcuni minori fortemente svantaggiati – ad esempio i figli dei disoccupati – non prendevano nulla, perché gli assegni familiari andavano ai soli lavoratori dipendenti, le detrazioni per i figli ai soli percettori di reddito. Aggiungendo sei miliardi di euro "freschi" all'anno, aggiornati automaticamente con l'inflazione, oggi in Italia tutti i minori ricevono un contributo, che per metà dei bambini e dei giovani, quelli con ISEE sotto la mediana, è di 200 euro al mese fino al 18^{mo} compleanno (poco meno del *Kindergeld* tedesco) e di 100 euro fra il 18^{mo} e il 21^{mo} compleanno, scalando fino a 60 e 30 euro mensili per le famiglie più ricche, mentre in Germania l'ammontare non varia con il reddito e con la ricchezza. Questa misura – proposta dal Partito Democratico – è stata approvata all'unanimità dal Parlamento, con il triplice obiettivo, dichiarato nel primo articolo della legge, di *favorire la natalità, sostenere la genitorialità e promuovere l'occupazione, in particolare femminile*. L'assegno unico è entrato pienamente in vigore nel 2022, ed è quindi ancora difficile misurarne oggi gli effetti sui comportamenti riproduttivi. È possibile che questo accada, specialmente per le fasce ISEE più basse: altre misure di tipo economico, dedicate alle famiglie con due o più figli, implementate a livello nazionale o regionale, hanno causato l'incremento della probabilità di avere un secondo o un terzo figlio, e hanno diminuito l'abortività volontaria delle donne con figli. Certamente, l'assegno unico ha contribuito a ridurre la povertà dei minori, anche se è difficile quantificare con precisione questo effetto, perché l'assegno si è sovrapposto ad altre sostanziose misure di sostegno ai redditi bassi, come i contributi per le bollette.

Anche il buono nido eroga contributi significativi: nel 2023 erano 3.000€ l'anno per le famiglie con ISEE fino a 25.000€, 2.500€ con ISEE fra 25.000€ a 40.000€, 1.500€ con ISEE superiore a 40.000€ o ISEE non dichiarato, con maggiorazioni per casi particolari. Queste cifre per le famiglie con ISEE basso coprono tutta o quasi la retta dei nidi pubblici, che prevedono rette minori per le famiglie meno abbienti, ma danno un aiuto significativo anche per le famiglie con ISEE medio e alto, e per chi manda i bambini a nidi convenzionati. Tuttavia questa misura, se ha attutito il problema del costo dei nidi, non ha risolto la questione della carenza dei posti, particolarmente accentuata nelle regioni del Mezzogiorno.

Dove l'Italia non è al passo con i tempi è sui congedi parentali, che si aggiungono ai congedi obbligatori retribuiti all'80% per le madri, prima e dopo il parto. Senza entrare troppo nei dettagli, il problema maggiore è la pesante riduzione della retribuzione: nel 2024 al genitore che utilizza il congedo parentale viene corrisposto il 30% del proprio reddito o stipendio, ad eccezione del primo mese, in cui tale cifra sale all'80%. Sono cifre molto più basse di quelle tedesche, svedesi e spagnole. Inoltre, il meccanismo della misura è tale da non favorire l'impegno per il genitore con reddito maggiore: poiché, generalmente, il padre guadagna di più della madre, e per altre ragioni di tipo culturale, fra il 2017 e il 2020 il 79,5% dei genitori che ha utilizzato il congedo parentale sono state le madri, anche se negli ultimi anni i padri utilizzatori aumentano costantemente. Congedi parentali più equilibrati e meglio retribuiti dovrebbero poi intersecarsi con la possibilità di accesso al part-time, che in Italia è mal visto e spesso involontario, a differenza di ciò che accade nel Nord Europa, dove viene largamente utilizzati, quando i figli sono piccoli, sia dal padre che dalla madre.

Complessivamente, continuando nel confronto con la Germania, l'Italia spende molto di meno: per l'assegno unico, per i servizi alla primissima infanzia e per i congedi parentali. Inoltre, per i congedi parentali andrebbero introdotte misure specifiche per favorire con decisione l'impegno dei padri, seguendo l'esempio spagnolo.

Sarebbe però sbagliato credere che la decisione di avere un figlio (in più) per le coppie conviventi sia guidata esclusivamente da questo tipo di politiche. Come abbiamo visto, oggi le coppie che più frequentemente hanno il primo e il secondo figlio sono quelle in cui entrambi i potenziali genitori hanno un lavoro stabile, ossia quelle che possono contare su un reddito maggiore, e che riescono a conciliare lavoro retribuito e lavoro di cura. La "medicina" per la bassa fecondità delle coppie italiane va quindi ben al di là delle – pur doverose – misure pro-nascite appena descritte. È necessario innanzitutto un aumento significativo dell'occupazione femminile, che in Italia – anche se da decenni in crescita – è la più bassa tra gli Stati dell'Unione europea: il tasso di occupazione delle donne di età 20-64 nel 2022 è stato del 55%, contro il 69% della media UE; le donne occupate in Italia sono 9,5 milioni, gli uomini 13 milioni. Per mettere più soldi in tasca

alle giovani famiglie, è poi necessario ridurre il divario fra stipendi netti e stipendi lordi, come già argomentato parlando delle misure necessarie per invogliare i giovani a restare o a venire in Italia, e a metter su famiglia.

Inoltre, la conciliazione fra lavoro e genitorialità dovrebbe dispiegarsi ben oltre i primi anni di vita. L'Italia è fra i pochi paesi europei dove i minori con più di dieci anni escono da scuola all'ora di pranzo, e dove l'organizzazione scolastica è fortemente basata – almeno dopo le scuole elementari – sui compiti a casa. Una rivoluzione degli orari scolastici è necessaria, per permettere a entrambi i genitori di lavorare almeno fino alle quattro-cinque di pomeriggio, senza dover mobilitare nonni e baby-sitter, senza lasciare i figli davanti al computer o alla TV, e senza trascorrere i pomeriggi o le serate a studiare assieme ai figlioli. Se – come in quasi tutta Europa – la scuola superiore terminasse a 18 anni invece che a 19, se tutte le scuole non facessero lezione al sabato, e se dal lunedì al venerdì le lezioni terminassero alle 16, il numero di ore in classe resterebbe lo stesso. Non sarebbero quindi costi insostenibili, e l'organizzazione familiare ne trarrebbe grande giovamento. La scuola italiana avrebbe bisogno di profondi cambiamenti, anche di altro genere. Ma – in una prospettiva della conciliazione fra lavoro e famiglia – un intervento sugli orari mi sembra indispensabile.

Ho lasciato per ultimo il discorso più importante. Come abbiamo visto, alla radice di 40 anni di bassissima fecondità stanno la struttura e la cultura patriarcale della famiglia, che l'Italia condivide con tutta l'Europa del Sud, con le zone ricche dell'Asia Orientale e con molti altri paesi che si stanno affacciando alla ricchezza e alla modernità. Un incremento duraturo della fecondità deve quindi passare per una sfida difficile: salvare “il bambino” dei legami familiari densi e forti buttando “l'acqua sporca” del familismo. In altri termini, vanno salvati gli aspetti positivi della famiglia italiana, in particolare il mutuo sostegno affettivo, psicologico e pratico fra i suoi componenti. Va però alleggerita la responsabilità che grava in misura quasi esclusiva sui genitori per la riuscita nella vita dei figli, oltre a quella che grava e ancor più graverà sui figli per garantire una vita buona ai genitori anziani.

Insomma, il costo dei figli a carico dei genitori dovrebbe diminuire, in termini di soldi e di tempo, ma anche di densità dell'investimento. Da un lato i figli dovrebbero essere sempre di meno un lusso costoso, che solo i ricchi e i fortunati possono permettersi, dall'altro dovrebbe diminuire quello che gli studiosi definiscono *status anxiety*, ossia l'ansia per lo status sociale futuro dei figli. Dovrebbe cambiare la mentalità che orienta oggi il rapporto fra genitori e figli in Italia. Sia i genitori che i figli dovrebbero essere più autonomi, e più rispettosi dell'altrui autonomia: la vita degli uni dovrebbe essere meno strettamente allacciata a quella degli altri. Alcuni segnali in questa direzione si intravedono, come una crescente mobilità geografica dei giovani, ma fino a quando sarà difficile per gli studenti

e i giovani lavoratori andare a vivere stabilmente per conto proprio prima dei trent'anni, il riparo dell'ombrello familiare sarà difficile da eludere.

Quest'ultima considerazione apre uno spiraglio di speranza, perché mostra come la bassa fecondità non sia, neanche in Italia, un destino ineluttabile. Misure pratiche, volte ad accelerare per i giovani l'acquisizione dell'autonomia di reddito e di residenza, potrebbero innescare un circolo virtuoso, facendo diminuire il peso psicologico che oggi un potenziale nuovo figlio costituisce per i genitori. Se una giovane coppia è consapevole che: durante i primi vent'anni di vita un figlio non ostacolerà le possibilità di carriera di lui e di lei; non "costringerà" la madre a lasciare il lavoro; non azzererà il tempo libero dei genitori; ma specialmente che da vent'anni in poi il giovane sarà in larga misura autonomo, allora percepirà che i vantaggi garantiti da un figlio (in più) possono essere maggiori rispetto agli oneri e ai sacrifici che tale scelta comporta.

Perché ciò accada, i cambiamenti della società italiana debbono essere molti e complessi, ma non mi sembrano insostenibili. Sono cambiamenti che renderebbero più moderna tutta la società italiana: la sua struttura fiscale, il mondo del lavoro, la scuola. È però importante che la politica agisca in modo determinato, coerente e continuativo, con il forte sostegno della società civile e dell'opinione pubblica.